Automazione e cibernazione. Hannah Arendt tra *The Human Condition* e *On the Human Condition*

di Saverio Ferrieri

The essay examines the relationship between humans and machines in Hannah Arendt's thought through a comparison of The Human Condition, On the Human Condition*, and the* Cybernetics typescript. *The analysis highlights textual differences and continuities, emphasizing the importance of Arendt's reflection on technology and its connection with themes later developed in* The Life of the Mind.

Keywords: automation, cybernation, human condition, techno-scientific progress, IA.

1. Partecipare a una conferenza sessant'anni dopo

Nel giugno del 1964 un gruppo eterogeneo di studiosi, intellettuali e personalità di spicco[1] si riunisce presso l'Hotel Madison di New York per la *First Annual Conference on the Cybercultural Revolution – Cybernetics and Automation*. Principale promotrice della conferenza è Alice Mary Hilton[2], che aveva già riflettuto a lungo sulle idee elaborate dall'*Ad Hoc Committee on the Triple Revolution*, un gruppo di intellettuali e attivisti statunitensi che vedevano nelle attività delle moderne macchine computazionali – e in particolar modo nella *cibernazione*[3] – la premessa di un cambiamento sociale profondo e radicale.

Non a caso, proprio nel marzo del 1964, questo comitato aveva redatto una famosa lettera aperta, considerata il manifesto del movimento, indirizzata al presidente degli Stati Uniti Lyndon B. Johnson (1908-1973) e ad altri leader politici. Il testo, intitolato *The Triple Revolution*[4], individuava tre grandi trasformazioni simultanee che iniziavano a rimodellare profondamente la società americana e mondiale.

(1) La prima di queste trasformazioni viene lì definita "rivoluzione della *cibernazione*" (*The Cybernation Revolution*[5]). Essa segna l'inizio di una nuova era della produzione, basata su principi organizzativi tanto diversi da quelli dell'epoca industriale quanto l'era industriale lo era stata rispetto a quella agricola. La novità consiste nella combinazione tra macchine computazionali e macchine automatizzate autoregolatrici, dalla quale scaturisce un sistema con capacità produttive quasi illimitate, ma che necessita di una quantità sempre minore di manodopera. In questo senso, l'emergente *cibernazione* non si limita a introdurre nuovi strumenti di lavoro, ma sta già riorganizzando l'intero sistema economico e sociale in funzione delle proprie logiche.

---

1 - C. Bassett, *Anti-computing. Dissent and the machine*, Manchester University Press, Manchester 2021, p. 105.

2 - Alice Mary Hilton (1919-2011), matematica e attivista – da alcuni soprannominata "socratica petulante" (Socratic Gadfly), per via della facile inclinazione alla discussione, o indicata come la voce vellutata dell'automazione (Velvet Voice of Automation) –, insistette per avere la presenza di Hannah Arendt alla conferenza.

3 - Il termine *cybernation* viene coniato da Donald N. Michael (cfr. il suo *Cybernation: The Silent Conquest. A Report of the Center for the Study of Democratic Institution*, Center for the Study of Democratic Institution, Santa Barbara [CA] 1962) e con esso si intende esprimere la convergenza e fusione dell'automazione con le attività delle moderne macchine computazionali.

4 - Ad Hoc Committee on the Triple Revolution, *The Triple Revolution*, lettera aperta, Santa Barbara (CA) 1964, in [https://scarc.library.oregonstate.edu/coll/pauling/peace/papers/1964p.7-01.html].

5 - *Ibid.*, p. 5.

(2) La seconda trasformazione è quella legata alle armi (*The Weaponry Revolution*[6]). Le nuove tecnologie belliche avevano ormai reso evidente l'impossibilità di vincere una guerra attraverso i mezzi tradizionali: se da un lato esse erano capaci di annientare la civiltà, dall'altro si immaginava che avrebbero reso la guerra stessa uno strumento obsoleto per la risoluzione dei conflitti internazionali. La minaccia costante della distruzione reciproca era accompagnata dalla crescente consapevolezza dell'inutilità della guerra e dalla conseguente necessità di pensare un futuro senza guerre, pur nella difficoltà e nella lentezza del processo che questo obiettivo implicava.

(3) Infine, la terza trasformazione è rappresentata dalla rivoluzione dei diritti umani (*The Human Rights Revolution*[7]). Sempre più evidente appariva la richiesta, ormai universale, di un pieno riconoscimento della dignità e dei diritti fondamentali di ogni individuo. Negli Stati Uniti questa esigenza si manifestava nel movimento per i diritti civili, ma esso non era che un riflesso di una più ampia mobilitazione globale volta alla costruzione di realtà sociali e politiche in cui ciascuno si sentisse valorizzato e nessuno venisse escluso o discriminato per la propria appartenenza razziale.

Riprendendo le riflessioni elaborate dall'*Ad Hoc Committee*, la *First Annual Conference on the Cybercultural Revolution* si svolge in un contesto geopolitico, politico e sociale complesso e in rapido mutamento, segnato dalla Guerra Fredda e dalla minaccia della bomba atomica, dalle politiche dell'amministrazione Johnson e dal programma della *Great Society*[8], dai primi successi dei movimenti per i diritti civili e dalle "lunghe e calde estati" di rivolte urbane nei primi anni Sessanta[9]. I partecipanti sono chiamati a discutere questioni centrali, come la sostituzione del lavoro umano, la gestione della transizione dal lavoro manuale a quello meccanico e le prospettive future di una "società dell'indolenza o dell'ozio" (*society of idleness or leisure*), destinata a essere inaugurata dalle macchine computazionali[10].

---

6 - *Ibidem*.

7 - *Ibidem*.

8 - La *Great Society* prevedeva anche investimenti in cultura, ambiente e sviluppo urbano. Il manifesto *The Triple Revolution* si rivolgeva a Johnson perché vedeva in questo contesto politico un'opportunità per affrontare le sfide poste dall'automazione, dalla tecnologia e dalle trasformazioni sociali. In questo senso, la *Great Society* rappresentava il quadro istituzionale in cui il comitato auspicava riforme innovative e progressive.

9 - Si rammenti che il picco delle rivolte si registrò nell'estate del 1967, nota come la "Long, Hot Summer", quando oltre 150 città furono teatro di violenze, saccheggi e incendi, con i casi più gravi a Detroit e Newark. Tali disordini misero in luce le profonde disuguaglianze sociali ed economiche nelle comunità afroamericane e influenzarono in modo significativo il movimento per i diritti civili.

10 - C. Bassett, *Anti-computing*, cit., p. 106.

Alla conferenza partecipa anche Hannah Arendt, la cui presenza era fortemente desiderata da Hilton, tanto che il pensiero dell'Autrice influenzò l'articolazione dei temi trattati alla conferenza[11]. Il dattiloscritto originale, intitolato *Cybenetics*[12], riporta la trascrizione dei contenuti esposti da Arendt nel suo intervento alla conferenza; esso è oggi conservato presso la *Library of Congress* di Washington insieme a uno scambio epistolare pre- e post-conferenza tra Hilton e l'Autrice[13]. Il saggio *On the Human Condition* (*Sulla condizione umana*)[14] viene così incluso in *The Evolving Society*, curata dalla stessa Hilton, che raccoglieva gli atti della conferenza (comprese trascrizioni di altri interventi, tavole rotonde e contributi dei partecipanti)[15].

Il presente saggio si propone di esaminare il rapporto tra esseri umani e macchine attraverso lo studio di *The Human Condition*, in confronto con il successivo *On the Human Condition* – peraltro considerato alla luce del dattiloscritto *Cybernetics*. Proprio l'analisi del rapporto tra questi ultimi due scritti appare particolarmente rilevante, in quanto – a nostra conoscenza – non risulta ancora affrontata e consente di mettere in evidenza alcune significative differenze testuali. Non solo, la riflessione arendtiana sulla tecnologia costituisce un aspetto non eccessivamente studiato in letteratura, rispetto ad altri temi maggiormente approfonditi. Inoltre, va considerata l'intertestualità di *On the Human Condition*: in esso emergono questioni che si pongono in continuità sia con alcuni temi già trattati in *The Human Condition*, sia con altri che saranno approfonditi in *The Life of the Mind*. Tali comunanze tematiche consentono di interpretare *On the Human Condition* come uno scritto "cerniera", una sorta di ponte che illumina il passaggio teorico dal quadro

---

11 - *Ibid.*, p. 107.

12 - Biblioteca del Congresso di Washington, Hannah Arendt Papers: Speeches and Writings File, 1923-1975; Essays and lectures; *Cybernetics*, lecture, 1964, in [https://www.loc.gov/item/mss1105601187/; d'ora in avanti: CYB].

13 - In una lettera post-conferenza, Hilton sollecita la revisione del testo della conferenza, affinché la raccolta degli atti, intitolata *The Evolving Society*, rispettasse la prevista data di stampa di dicembre 1964, poi posticipata al 1966 (cfr. CYB, img. 1).

14 - Per la prima edizione, pubblicata dall'Autrice, cfr. H. Arendt, *On the Human Condition*, in A.M. Hilton (a cura di), *The Evolving Society. First Annual Conference on the Cybercultural Revolution – Cybernetics and Automation*, Institute for Cybercultural Research, New York 1966, pp. 213-220. Per la seconda edizione, cfr. H. Arendt, *On the Human Condition*, in Id., *Thinking Without a Banister: Essays in Understanding*, 1953-1975, J. Kohn (a cura di), Schocken Books, New York 2018, pp. 322-327 (d'ora in avanti: OHC). Per la traduzione italiana, cfr. H. Arendt, *Sulla condizione umana*, trad. it. E. Pili, in M. Falcone - E. Pili (a cura di), *L'irriducibile umano. Etica e diritto delle intelligenze artificiali*, il Mulino, Bologna 2025, pp. 211-219 (d'ora in avanti: SCU).

15 - Cfr. A.M. Hilton (ed.), *The Evolving Society. First Annual Conference on the Cybercultural Revolution – Cybernetics and Automation*, Institute for Cybercultural Research, New York 1966.

della *vita activa* delineato in *The Human Condition* alla successiva indagine di *The Life of the Mind*, non sempre compresa in continuità con quel percorso.

A tal fine, inizierò lo studio analizzando il tema dell'automazione in *The Human Condition*. Svilupperò poi il percorso spostandomi su *On the Human Condition*, dove l'automazione viene declinata nei termini della *cibernazione*, tenendo anche in considerazione *Cybernetics*, che permette di mettere in evidenza il differente utilizzo dei termini *automazione* e *cibernazione*. Infine, a partire da tale differenza terminologica, concluderò rilevando come i contenuti di *On the Human Condition* possano essere considerati in continuità con alcune tematiche di *The Human Condition* e come, nella necessità di *ripensare il pensare*, si apra – per certi versi – la possibilità di considerare *The Life of the Mind* in continuità con *On the Human Condition*.

2. La fine del lavoro?

Sia nell'opera *The Human Condition* che nel saggio *On the Human Condition*, Hannah Arendt esprime le sue preoccupazioni e incertezze riguardo alla possibile fine del lavoro. Più di sessant'anni dopo, però, possiamo affermare con certezza che non si è assistito alla *scomparsa* del lavoro, ma piuttosto a una sua *trasformazione* profonda, resa possibile in larga misura dall'*automazione*[16]. Nell'opera *The Human Condition*, l'Autrice interpreta l'automazione come l'ultimo stadio della rivoluzione industriale[17], un cambiamento significativo che l'umanità ha affrontato e al quale si è adattata, come ha sempre fatto di fronte alle sfide evolutive. Il fatto che «gli uomini sono esseri condizionati perché ogni cosa con cui vengono in contatto diventa immediatamente una condizione della loro esistenza»[18] implica che «tutto ciò che è in relazione prolungata con la vita dell'uomo assume immediatamente il carattere di una condizione dell'esistenza umana»[19]. La verità è che, quando si vivono determinati cambiamenti in prima persona – non come semplici osservatori, ma come soggetti coinvolti – il loro impatto può risultare improvviso e disorientante, come un fulmine a ciel sereno. Le trasformazioni in atto portano con sé conseguenze che non sono sempre immediatamente evidenti e che richiedono tempo e riflessione per essere comprese pienamente. La velocità con cui questi cambiamenti si manifestano spesso supera la nostra capacità di comprenderne

16 - Per una lettura originale di tale "profonda trasformazione del lavoro", cfr. R.A. Waelen, *Rethinking Automation and the Future of Work with Hannah Arendt*, in «Journal of Business Ethics», (2025), dove l'autrice riflette sull'emergente realtà del "lavoro immateriale".

17 - Cfr. H. Arendt, *The Human Condition*, University of Chicago Press, Chicago 1958, ed. it. *Vita activa. La condizione umana*, Giunti, Milano 2017, pp. 166-167 (d'ora in avanti: THC).

18 - THC, p. 42.

19 - *Ibidem*.

le cause, suscitando timori e inadattabilità. Tuttavia, come sottolinea Arendt nel saggio *On the Human Condition*, «l'essere umano si è sempre adattato alle nuove condizioni più rapidamente di quanto egli si ritenesse capace di fare»[20] e tale prospettiva invita a una riflessione più profonda sulla nostra capacità di adattamento e sulla natura stessa dei cambiamenti in corso.

L'avvento dell'automazione ha profondamente trasformato la natura del lavoro, pur lasciando intatto il "ciclo di vita" – definito in *The Human Condition* come quel ritmo biologico proprio dell'*animal laborans* che ha finito per prevalere nella modernità[21]. L'esito è quello di ritrovarsi «di fronte alla prospettiva di una società di lavoratori senza lavoro, privati cioè della sola attività rimasta loro»[22] – una condizione che, come suggerito nel saggio *On the Human Condition*, impone la necessità di ripensare i precetti morali più antichi, ereditati dalla tradizione giudaico-cristiana[23], poiché si rivelano ormai inadatti a interpretare un presente in cui il lavoro ha cessato di rappresentare il fondamento dell'identità individuale e della coesione sociale. «Forse – suggerisce Arendt – il nostro precetto dovrebbe cambiare solo da "Chi non lavora non mangia" a "Chi non spende energie non riuscirà a dormire"»[24].

3. Il rapporto tra la vita umana e il progresso tecnico-scientifico

Sin dalle prime pagine di *The Human Condition*, Arendt ricorda che la condizione umana è indissolubilmente connessa al pianeta Terra[25]. In effetti, solo l'ambiente naturale terrestre garantisce agli esseri umani un *habitat* nel quale muoversi e respirare in modo spontaneo, senza l'intervento di artifici[26]. Al contrario, il "mondo costruito" – come spiegherà Arendt, opera dell'*homo faber*[27] – tende a separare

20 - SCU, p. 218.

21 - Cfr. THC, pp. 336-341. Infatti, come emerge nell'ultimo capitolo dell'opera, liberato dalle fatiche del lavoro grazie al progresso tecnico-scientifico, l'*animal laborans* non ha realmente affrancato l'umano dalla necessità, ma ha piuttosto esteso il "carattere del consumo" anche agli oggetti d'uso, sottomettendo ogni ambito dell'esistenza al ciclo incessante del bisogno e alla logica biologica della mera sopravvivenza: «rimase solo una "forza naturale", la forza del processo vitale, alla quale tutti gli uomini e tutte le attività umane erano egualmente sottomesse […] e il cui scopo, se mai aveva uno scopo, era la sopravvivenza della specie dell'animale umano» (THC, p. 338).

22 - THC, p. 38.

23 - Cfr. SCU, p. 218. Per quanto concerne tali precetti, cfr. *2Tess* 3,10, e *Gen* 1,28.

24 - SCU, p. 219.

25 - Cfr. THC, p. 34.

26 - Cfr. *Ibidem*.

27 - Cfr. THC, pp. 155-162.

«l'esistenza umana dall'ambiente meramente animale»[28], benché la vita stessa, pur appartenendo ad un ambito estraneo al mondo artificiale, mantenga inalterato il legame con gli altri organismi viventi[29]. Parallelamente, numerosi sforzi scientifici mirano a rendere la vita stessa artificiale, nel tentativo di recidere l'ultimo legame che ancora conferma l'essere umano come figlio della natura[30].

Mentre la scienza compie enormi progressi nella comprensione e nella spiegazione dei fenomeni naturali, grazie a sistemi matematici e strumenti tecnologici sempre più sofisticati, le spiegazioni di queste moderne "verità" scientifiche non possono più essere espresse attraverso il linguaggio e il modo di pensare tradizionali, che finora si sono dimostrati efficaci[31]. Gli esseri umani arriveranno mai a «comprendere, cioè a pensare e a esprimere»[32] fino in fondo, le cose che sono capaci di fare? Forse è proprio questo il rischio: il cervello umano potrebbe davvero divenire «incapace di seguirci in ciò che facciamo, tanto da rendere necessario in futuro il ricorso a macchine artificiali per produrre i nostri pensieri e le nostre parole»[33], una prospettiva che richiama scenari da fantascienza inquietante, in cui l'essere umano rischia di non riuscire più a pensare o a parlare in maniera autonoma, dipendendo sempre più dalle machine per esprimere i propri pensieri e discorsi. Il tutto suona come una *profezia* amara, ma può anche essere letta come una *critica* provocatoria sul rapporto che intercorre tra intelligenza umana e artificiale. Separare la competenza dal pensiero, infatti, comporterebbe la condanna dell'umanità. Come scrive Arendt:

> Se la conoscenza (nel senso moderno di *know-how*, di competenza tecnica) si separasse irreparabilmente dal pensiero, allora diverremmo esseri senza speranza, schiavi non tanto delle nostre macchine quanto della nostra competenza, creature prive di pensiero alla mercé di ogni dispositivo tecnicamente possibile, per quanto micidiale[34].

Tale monito arendtiano acquista una rilevanza particolare nel presente, soprattutto in relazione allo sviluppo delle *intelligenze artificiali*. Mai come ora, la prospettiva di un possibile distacco della "competenza tecnica" dal pensiero solleva interrogativi cruciali. L'interazione tra esseri umani e macchina, un tempo limitata a compiti pratici o ripetitivi, si sta progressivamente estendendo a sfere legate

28 - THC, p. 34.
29 - Cfr. *ibidem*.
30 - Cfr. *ibidem*.
31 - Cfr. THC, p. 35.
32 - THC, p. 36.
33 - *Ibidem*.
34 - *Ibidem*.

all'attività della mente. Tale evidenza viene sottolineata dalla stessa Arendt nel saggio *On the Human Condition*, laddove si afferma: «oggi, le macchine possono sostituire una certa quantità di attività umane che noi abbiamo sempre identificato come attività della mente *umana*»[35].

Più che meri strumenti, le *tecnologie emergenti* assumono il ruolo di mediatori nei processi cognitivi, suggerendo percorsi, soluzioni, immagini o strutture che, pur essendo accessibili alla mente umana, potrebbero non emergere spontaneamente (basti pensare ai moderni *software di scrittura assistita* che suggeriscono contenuti e stili, ai *sistemi generativi* capaci di creare musica o opere visive, o alle *piattaforme educative* che adattano il percorso formativo alle esigenze cognitive del singolo[36]). Di conseguenza, viene a crearsi una *zona grigia* in cui il confine tra ausilio tecnico e attività intellettuale si fa sempre più labile.

4. Le premesse di *The Human Condition*

L'intervento di Hannah Arendt alla *First Annual Conference on the Cybercultural Revolution* viene accolto con grande interesse dai partecipanti. La presenza dell'Autrice alla conferenza richiama l'attenzione su un aspetto non eccessivamente studiato in letteratura: la riflessione arendtiana sulla tecnologia. Se infatti gli studi dedicati ad Arendt tendono a concentrarsi prevalentemente sulle sue analisi politiche, etiche e storiche, non è troppo frequentato l'indagare il modo in cui la filosofa affronta i concetti legati alla tecnologia "in sé"[37].

---

35 - SCU, p. 212.

36 - Cfr. P.L. Pisa, *Come generare testi, immagini e molto altro. In modo naturale*, in F. Ferrara - P.L. Pisa (a cura di), *Intelligenza artificiale*, Gedi News Network, Torino 2025. Inoltre, cfr. R.A. Waelen, *Rethinking Automation and the Future of Work with Hannah Arendt*, cit., che costituisce un contributo teoricamente solido alla riflessione sull'automazione e la crisi del lavoro nel contesto tardo-capitalistico, attraverso una rilettura critica di *The Human Condition*, sviluppata in continuità con le letture più consolidate del pensiero arendtiano.

Le riflessioni di Waelen si inseriscono in un dibattito interdisciplinare ampio, volto a indagare la progressiva perdita di significato, centralità e valore simbolico del lavoro nella contemporaneità tecnologica e postindustriale. L'autrice rielabora le distinzioni arendtiane tra attività lavorativa (*labor*), operare (*work*) e agire (*action*), interrogandosi sulle trasformazioni prodotte dall'automazione avanzata e dalla crescente smaterializzazione dei processi produttivi. In particolare, problematizza la possibilità, oggi sempre più complessa, di "rivalutare" l'*operare* e l'*agire* come attività autenticamente umane, capaci di generare esperienze di senso, autonomia e riconoscimento. Tali interrogativi risultano più che mai urgenti in un contesto in cui le tecnologie emergenti – come ChatGPT, Sora o Gemini – mostrano una crescente capacità di sostituire l'intervento umano anche in ambiti tradizionalmente legati alla creatività.

37 - C. Bassett, *Anti-computing*, cit., p. 108.

Nell'opera *The Human Condition*, i molteplici nuclei tematici affrontati da Hannah Arendt ruotano attorno a un tema centrale di maggiore rilevanza. L'Autrice conduce un'indagine di carattere storico-filosofico, proponendo una dettagliata «analisi di quelle generali capacità umane che nascono dalla condizione umana e che sono permanenti, che cioè non possono andare irreparabilmente perdute finché la stessa condizione umana non sia cambiata»[38]. Attraverso questa prospettiva, Arendt giunge a discutere anche le problematiche che hanno investito la modernità e quelle che da essa ha ereditato la postmodernità. Il principale intento di questa analisi, a detta dell'Autrice, è quello di «ricondurre l'alienazione del mondo moderno – la sua duplice fuga dalla terra all'universo e dal mondo all'io – alle sue origini, e ciò al fine di arrivare a comprendere la natura della società, quale si è sviluppata e mostrata al momento in cui fu sopraffatta dall'avvento di un'era nuova e ancora sconosciuta»[39]. La "fuga dalla terra all'universo" sta a rappresentare il distacco degli esseri umani dal proprio ambiente naturale, reso possibile dal processo tecnico-scientifico che, pur ampliando le possibilità umane, spinge a supere i confini del pianeta senza considerare le conseguenze per la vita terrestre. La "fuga dal mondo all'io", invece, riguarda il ripiegamento del soggetto nella propria interiorità: un processo che porta all'isolamento dalla sfera pubblica e dal confronto con gli altri, privilegiando una dimensione privata e individuale.

Quando, con l'inaugurazione dell'età moderna, si compie quel «rovesciamento del rapporto di contemplazione e fabbricazione»[40] articolato in due momenti – dapprima il capovolgimento del rapporto tra contemplazione e azione, poi quello tra azione e fabbricazione[41] – sembra che *homo faber* sia destinato a uscirne vincitore. Ciò che tuttavia gli impedisce di mantenere la posizione più elevata «nell'ordine gerarchico della *vita activa*»[42] è il ruolo centrale assunto, in età moderna, dal concetto di *processo* («lo spostamento moderno […] dalla cosa stessa al suo processo di fabbricazione»[43]).

Come sottolinea Arendt, «nessuna delle attività della *vita activa* aveva tanto da perdere dall'eliminazione della contemplazione dal campo delle capacità umane significative, come la fabbricazione»[44]. Questo perché, a differenza dell'azione e dell'attività lavorativa, in cui i processi hanno un ruolo primario, «la fabbricazione

38 - THC, p. 39.
39 - *Ibidem*.
40 - THC, p. 321.
41 - THC, p. 323.
42 - *Ibidem*.
43 - *Ibidem*.
44 - THC, p. 324.

dà luogo a dei processi considerandoli semplicemente come mezzi verso un fine, cioè come qualcosa di secondario e derivato»[45].

Il sistema di valori che definiva l'orizzonte di *homo faber* crolla nel momento stesso in cui egli «cessa di definirsi […] *produttore di oggetti* e *costruttore del mondo tecnico umano* che solo accidentalmente inventa arnesi […], e si considera prima di tutto un *produttore di arnesi* […] che solo incidentalmente produce anche delle cose»[46]. Il principio di utilità viene così soppiantato dal principio di soddisfazione. Poiché il principio di utilità richiede un mondo di oggetti per potersi applicare, in un contesto in cui è il processo a occupare il centro – come accade nelle logiche moderne di tipo scientista e produttivistico, che tendono a porre il processo al centro, trasformandolo in fine a sé stesso – l'utilità si trasferisce al processo di produzione. Ne consegue che «ciò che contribuisce a stimolare la produttività e riduce la pena è utile»[47], e dunque la vera utilità si identifica ormai con la soddisfazione, ossia con la riduzione della fatica del lavoro. È questo passaggio che segna la vittoria dell'*animal laborans*, la sua emancipazione e, conseguentemente, il passaggio da una società di lavoratori a una società di consumatori.

5. Uno sguardo all' automazione «da un punto di vista non scientifico»[48]

Sebbene parlare di "automazione" nei termini usati da Arendt possa sembrare anacronistico, le sue riflessioni si rivelano molto attuali. La *cibernazione*[49] «deve essere distinta dalla rivoluzione industriale del passato, la quale consisteva nella

---

45 - *Ibidem*.

46 - THC, p. 325 (corsivo mio).

47 - *Ibidem*.

48 - In CYB, l'Autrice sottolinea la volontà di parlare «da un punto di vista non scientifico [*nonscientific standpoint*]» (CYB, img. 2). Nel saggio revisionato e pubblicato, questo concetto diventa un «punto di vista generale» (SCU, p. 211), definito come «dalla prospettiva di un cittadino medio degli Stati Uniti, non come un membro di qualche ceto specifico della popolazione» (*Ibidem.*). In questo modo, Arendt critica implicitamente la parzialità di alcuni partecipanti alla conferenza. Ad esempio James Boggs (1919-1993), impegnato nella lotta per i diritti della popolazione afroamericana (cfr. J. Boggs, *The Negro and Cybernation*, in A.M. Hilton [ed.], *The Evolving Society*, cit., pp. 167-172), e Betty Friedan (1921-2006), impegnata nella lotta per i diritti delle donne, che partecipò alla conferenza senza tenere un vero e proprio intervento (cfr. A.M. Hilton [ed.], *The Evolving Society*, cit., p. 392). Per una descrizione dei contenuti degli interventi, cfr. E. Pili, *Agli albori dell'IA. Automazione e condizione umana in Hannah Arendt*, in M. Falcone - E. Pili (a cura di), *L'irriducibile umano. Etica e diritto delle intelligenze artificiali*, cit., pp. 160-161.

49 - Come osserva anche Pili, *cibernazione* è il termine con cui con cui viene declinata l'*automazione* nel saggio *Sulla condizione umana*, in linea con l'impostazione generale della *First Annual Conference on the Cybercultural Revolution – Cybernetics and Automation* (*ibid.*, p. 162).

sostituzione della forza muscolare, non quella cerebrale»[50]. Se in passato il processo meccanico si sostituiva al ritmo del corpo – è il caso della "rivoluzione industriale del passato" – oggi il cambiamento coinvolge direttamente le *facoltà cognitive*: le intelligenze artificiali, infatti, non si limitano più a supportare l'agire umano, ma intervengono nei processi mentali stessi, ridefinendo in profondità il rapporto tra gli esseri umani e la tecnica. La *cibernazione* rappresenta l'ennesima avanguardia cui gli esseri umani sono chiamati ad adattarsi. Non si tratta più, infatti, di apparati tecnici modellati sulle esigenze umane; dopo l'avvento dell'automazione – e ancor più con quello della *cibernazione* – sono gli esseri umani che devono rimodellare le proprie esigenze in funzione delle macchine.

In questa prospettiva, Arendt riconosce nel progresso tecnico-scientifico la capacità di realizzare ciò che per secoli era rimasto un sogno irrealizzato: la *liberazione dal lavoro*. Riflettendo in *The Human Condition* sugli sviluppi già visibili nel suo tempo, ella scrive che

> l'avvento dell'automazione, […] in pochi decenni vuoterà probabilmente le fabbriche e libererà il genere umano dal suo più antico e più naturale fardello, il giogo del lavoro e la schiavitù della necessità. […] la ribellione contro di esso e il desiderio di essere liberati dalla "fatica e dall'affanno" del lavoro non sono moderni ma vecchi come la storia che c'è stata tramandata. La libertà dal lavoro in se stessa non è nuova; un tempo era uno dei privilegi più radicati di pochi individui[51].

Questo perché, come ella stessa osserva, «il progresso scientifico e l'evoluzione della tecnica» possono essere funzionalmente «impiegati […] per conseguire ciò che tutte le generazioni passate avevano sognato senza poterlo realizzare»[52].

6. Le tappe dello sviluppo tecnologico

Il progresso tecnico-scientifico si compone di tutti quei miglioramenti che hanno portato, nel corso dei secoli, a trasformazioni profonde nella vita quotidiana e nei processi produttivi. Seguendo la trattazione di *The Human Condition*, è nostro interesse analizzare quelle che sono le tappe principali dello sviluppo tecnologico dagli inizi dell'età moderna fino ad oggi, concentrandoci in particolare sul processo che ha portato alla graduale sostituzione di attrezzi e utensili con macchine sempre più sofisticate e automatizzate[53].

---

50 - SCU, p. 212.

51 - THC, p. 37.

52 - *Ibidem.*

53 - Cfr. THC, p. 165.

Nel ricostruire le tappe che hanno condotto alla moderna automazione, Arendt si confronta con alcune delle figure chiave del dibattito americano degli anni Cinquanta incentrato proprio su questo tema, tra cui spiccano Norbert Wiener (1894-1964), padre della cibernetica, e John Diebold (1926-2005), tra i primi a diffondere e sistematizzare il concetto di automazione[54]. Non è un caso che la definizione proposta da Diebold si ispiri direttamente a Wiener, così come Arendt adotta a sua volta la prospettiva di Diebold[55], lasciando trasparire una certa adesione alla visione secondo cui «l'automazione indica lo sviluppo in senso *autonomo* dei processi meccanici ed elettronici volti alla progressiva sostituzione dello sforzo fisico e (in prospettiva) mentale dell'essere umano nello svolgimento dei suoi lavori»[56].

Come suggerisce Arendt, l'inizio della rivoluzione industriale è segnato dall'avvento della *macchina a vapore*, pur rappresentando ancora una tecnologia che imita la natura, in quanto sfrutta forze naturali per scopi umani. In questa prima tappa, le macchine replicano e potenziano capacità fisiche proprie dell'essere umano[57].

«Lo stadio successivo è principalmente caratterizzato dall'uso dell'elettricità ed è certo l'elettricità che determina la fase attuale dello sviluppo tecnico»[58]. Nel passaggio alla fase dominata dall'*elettricità*, Arendt individua una cesura rispetto alla tradizione dell'*homo faber*, «per il quale ogni strumento era il mezzo per raggiungere un fine prescritto»[59]. Attraverso la sua attività tecnica, l'essere umano non si limita più a utilizzare i materiali così come vengono forniti dalla natura, interrompendone la ciclicità o imitandone i processi, ma inizia a generare da sé e a introdurre nel *mondo umano* – un mondo artificiale durevole, costruito dagli esseri umani e separato dalla natura – le forze naturali, un tempo esterne ad esso. Ne deriva una profonda trasformazione del concetto di *fabbricazione*: dalla produzione artigianale, intesa come una sequenza di azioni separate, si passa a un "processo continuo": la *catena di montaggio*[60].

---

54 - B. Simbirski, *Cybernetic Muse: Hannah Arendt on Automation, 1951–1958*, in «Journal of the History of Ideas», 77, (2016/4), p. 602.

55 - Cfr. THC, pp. 166-169.

56 - E. Pili, *Agli albori dell'IA. Automazione e condizione umana in Hannah Arendt*, cit., p. 154 (corsivo mio). Inoltre, cfr. J. Diebold, *Automation. The Advent of the Automatic Factory*, D. Van Nostrand, New York 1952, ed. it. *Oltre l'automazione. Il mondo industriale e l'attuale espansione tecnologica*, ETAS Kompass, Milano 1966 (d'ora in avanti: AUT). Su Wiener, si veda il recente studio di M. Ferrari, *La cibernetica prima della cibernetica. Filosofia, scienza e tecnica in Norbert Wiener (1914-1943)*, in «Philosophy Kitchen», 18 (2023/1), pp. 37-55.

57 - THC, pp. 165-166.

58 - THC, p. 166. Inoltre, cfr. AUT, p. 69.

59 - THC, p. 166.

60 - *Ibidem*.

Ripercorrendo le principali tappe del processo tecnico-scientifico alla luce dell'opera di Diebold, e condividendo la visione del sociologo francese Georges Friedmann[61], Arendt giunge alla conclusione che dall'analisi di Diebold si può dedurre come l'*automazione* – lo stadio più recente dello sviluppo tecnologico al momento della pubblicazione di *The Human Condition* – sia il risultato della meccanizzazione della catena di montaggio.

Arendt è consapevole della ripresa di Diebold delle previsioni di Norbert Wiener sull'impatto sociale dell'automazione. A differenza di Wiener, però, Diebold ne mise in risalto quasi solamente gli aspetti positivi: insisteva sul fatto che l'automazione avrebbe ridotto la fatica senza generare disoccupazione, emancipando le masse grazie a un maggiore tempo libero[62]. Egli rifiutava quindi le apprensioni di Wiener, secondo cui l'introduzione dei sistemi automatici – seppur più efficienti – avrebbe richiesto una riprogettazione del lavoro attorno ai sistemi stessi, minacciando altrimenti disoccupazione di massa, nuove forme di oppressione e profondi stravolgimenti sociali[63]. Inoltre, a differenza di Wiener, che sottolineava le analogie tra essere umano e macchina, Diebold era convinto che i lavoratori si sarebbero emancipati proprio in virtù della qualità umana del *libero arbitrio*, non presente nelle macchine automatiche. Egli riteneva impossibile attribuire loro una reale capacità di pensiero o qualsiasi forma di antropomorfismo[64].

Arendt, da parte sua, prende in considerazione entrambe le prospettive: da un lato riconosce, come Wiener, l'interdipendenza e la coevoluzione tra condizione umana e sviluppo tecnico-scientifico; dall'altro condivide con Diebold l'idea che le macchine automatiche non possano possedere libero arbitrio, convinzione che sembra influenzare anche la sua concezione dell'azione politica[65]. Pochi anni più tardi, l'avvento della cibernetica smentirà la posizione di Diebold. Oggi, a meno di un secolo di distanza, i sistemi di intelligenza artificiale rimettono in discussione la centralità dell'essere umano e del suo impianto valoriale a fondamento della relazione con le tecnologie emergenti[66].

---

61 - Cfr. G. Friedmann, *Problèmes humains du machinisme industriel*, Gallimard, Parigi 1946, ed. it. *Problemi umani del macchinismo industriale*, Einaudi, Torino 1970.

62 - B. Simbirski, *Cybernetic Muse: Hannah Arendt on Automation, 1951-1958*, cit., p. 603.

63 - *Ibid.*, pp. 603-604. Inoltre, per le previsioni di Norbert Wiener riguardo le conseguenze dell'automazione sui lavoratori, cfr. N. Wiener, *The Human Use of Human Beings: Cybernetics and Society*, Houghton Mifflin, Boston 1950, ed. it. *Introduzione alla cibernetica. L'uso umano degli esseri umani*, Bollati Boringhieri, Torino 1966.

64 - *Ibid.*, p. 603.

65 - *Ibid.*, p. 604.

66 - Cfr. M. Falcone - E. Pili (a cura di), *L'irriducibile umano. Etica e diritto delle intelligenze artificiali*, cit., p. 7.

6.1 Dall'automazione alla cibernazione: un salto qualitativo?

Come emerge dal confronto tra il dattiloscritto *Cybernetics* e la sua versione finale, pubblicata con il titolo *On the Human Condition* (*Sulla condizione umana*), nel dattiloscritto originale non è presente il termine *cybernation* (*cibernazione*), che invece compare nel saggio revisionato e pubblicato. Al suo posto, si trova il termine *automation* (automazione), definito come *a new revolution* (una nuova rivoluzione), mentre nel saggio revisionato e approvato da Arendt è definito *a new phenomenon* (un fenomeno nuovo)[67]. Tale differenza terminologica ha una sua connotazione teorica?

Come accennato (cfr. *infra*, nt. 3), il termine *cybernation* compare per la prima volta nel rapporto sociopolitico *The Silent Conquest*, redatto dal politologo Donald N. Michael su commissione del *Centre for the Study of Democratic Institutions* negli Stati Uniti, e indica l'evoluzione del rapporto tra automazione e computer. La tesi centrale del rapporto è che l'avvento della *cibernazione* costituisce un fenomeno subdolo e silenzioso, che penetra gradualmente nella società. L'avanzamento – quasi inevitabile – del *processo tecnico-scientifico* influisce sull'economia, sul lavoro e sulla vita quotidiana senza che la maggior parte delle persone se ne renda pienamente conto. La *cibernazione*, come determinazione di tale processo, comporta anche questi cambiamenti[68].

Secondo Michael, la *cibernazione* rappresenta un *cambiamento qualitativo della società* che impone un ripensamento della vita politica e democratica[69] – in maniera in parte analoga a quanto osservato da Wiener in *The Human Use of Human Beings* riguardo alla necessità di ripensare le attività umane in relazione ai sistemi automatici[70].

Alcuni dei temi affrontati da Michael in *The Silent Conquest* (come il carattere subdolo della *cibernazione* e le problematiche imminenti che essa avrebbe prodotto) vengono ripresi anche da Hannah Arendt nel saggio *On the Human Condition*. Come Michael, Arendt sottolinea la necessità di distinguere la *cibernazione* dal primo stadio della rivoluzione industriale, che attraverso la «sostituzione della forza muscolare»[71] aveva alleviato lo sforzo lavorativo umano. A differenza delle *macchine pesanti* dell'era industriale, che erano visibili, tangibili e associate a una liberazione dalla fatica fisica, la *cibernazione* è un fenomeno meno evidente e di

---

67 - Cfr. CYB, img. 2, e OHC, p. 322.

68 - Cfr. D.N. Michael, *Cybernation: The Silent Conquest. A Report of the Center for the Study of Democratic Institution*, cit.

69 - Cfr. *ibid*em.

70 - Cfr. N. Wiener, *The Human Use of Human Beings*, cit.

71 - SCU, p. 212.

cui non tutti sono consapevoli[72]. La *cibernazione* allevia lo sforzo mentale, dato che la maggior parte dei compiti di controllo oggi portati a termine dagli esseri umani possono essere facilmente delegati alle macchine («oggi, le macchine possono sostituire una certa quantità di […] attività della mente *umana*. Questo richiede […] una rivalutazione dell'attività mentale»[73]).

6.2 La continuità tra «The Human Condition» e «On the Human Condition»

Il saggio *On the Human Condition* esplora alcuni temi (come il ciclo della vita, la fine del lavoro, la possibilità del tempo libero) già affrontati da Arendt in *The Human Condition*, ma da una prospettiva diversa, rivolta al futuro e, in particolare, ai problemi imminenti che la *cibernazione* avrebbe potuto comportare.

La differenza nell'utilizzo dei termini *automation* e *cybernation*, evidenziata in precedenza, ha un forte significato: nell'opera *The Human Condition* (1958) Arendt aveva trattato ampiamente dell'automazione, ma non della *cibernazione*, forse perché all'epoca non vi era ancora piena consapevolezza del fenomeno. Diversa era la situazione nel 1964, anno della *Conferenza*, quando erano già stati pubblicati il rapporto di Michael *The Silent Conquest* e la lettera aperta dell'*Ad Hoc Committee on the Triple Revolution* al presidente Johnson.

In un recente studio, Pili ritiene che lo scambio del termine *automation* con il termine *cybernation* sarebbe effettuato da Arendt per assicurare una maggiore aderenza ai temi della conferenza, dato che il rapporto tra i due sarebbe come quello rispettivamente tra il genere e la specie[74]. È possibile però aggiungere che la continuità tra i due termini rinvii alla più generale continuità tra l'opera *The Human Condition* e il saggio *On the Human Condition*, garantita sia dalla ripresa di molte tematiche già discusse in *The Human Condition*, sia dal diverso uso dei termini: *automation* nel parlato e *cybernation* nello scritto.

Tanto l'automazione quanto la *cibernazione* (forme di progresso tecnologico) alleviano il lavoro, ma non l'operare in quanto tale. In questo contesto, la figura dell'*artigiano* – emblema dell'*homo faber* arendtiano, che dà forma al mondo attraverso la produzione di oggetti durevoli – ha perso ogni attualità, spazzata via dall'avvento delle fabbriche ben prima che si cominciasse a parlare di automazione. Secondo Arendt, almeno un effetto positivo dell'automazione sarà quello di

72 - C. Bassett, *Anti-computing*, cit., pp. 109-110.

73 - Ibidem.

74 - Cfr. E. Pili, *Agli albori dell'IA. Automazione e condizione umana in Hannah Arendt*, cit., p. 162.

mettere in discussione l'assurdità di tutti gli "umanesimi del lavoro"[75]. Storicamente, l'umanesimo ha posto al centro l'essere umano, la sua libertà e dignità, e tali visioni umanistiche del lavoro miravano a valorizzare l'attività lavorativa come un'esperienza capace di dare significato alla libertà dell'individuo. Se le macchine possono svolgere determinate attività al posto degli esseri umani, facendo venir meno l'idea stessa del lavoro come esperienza umana, allora perde di significato il concetto stesso di "umanesimo del lavoro". Con l'avvento dell'automazione, molte attività lavorative sono state sostituite dalle macchine, riducendo drasticamente il ruolo umano nel processo produttivo e facendo venire meno la *necessità del lavoro* – l'obbligo di dover lavorare per "procurarsi il pane" –, ma non la *possibilità di lavorare*, che rimane aperta per scelta o per passione. Un tempo si imparavano mestieri come quello del falegname o della sarta perché, oltre ad essere redditizi, rispondevano a un bisogno reale: quando un mobile si rompeva o un vestito si logorava, lo si riparava. Con l'avvento della produzione industriale, invece, è diventato più conveniente acquistare un prodotto nuovo piuttosto che riparare quello vecchio, e così queste professioni hanno progressivamente perso importanza. Oggi il falegname e la sarta esistono ancora, ma sono figure rare e spesso alcuni di loro svolgono l'attività non per necessità, bensì per passione o per *hobby*; non a caso, il termine inglese *hobby* viene comunemente tradotto in italiano con *passatempo* (*passa-tempo*): esso rappresenta in maniera concreta la possibilità di lavorare scevra da ogni necessità di lavorare.

Nella visione arendtiana, l'*ultima tappa* del processo tecnico-scientifico è rappresentata dall'*utopia* – non del tutto irreale – secondo cui l'automazione

> certamente rimarrà il punto culminante dello sviluppo moderno, anche se l'età atomica e una tecnologia basata sulle scoperte nucleari le potranno imporre una fine piuttosto rapida […]. Se la tecnologia attuale consiste nell'immettere delle forze naturali nel mondo degli artefatti umani, la tecnologia futura consisterà ancora nell'immettere le forze universali del cosmo che ci circonda nella natura della terra[76].

75 - Si veda, a tal proposito, D. Bell, *Work and Its Discontents*, Beacon Press, Boston 1956, e R.P. Gemelli, *Fattore umano o fattore sociale del lavoro?*, in «Rivista internazionale di scienze sociali», V (1950), pp. 423-441, dove è possibile trovare anche una denuncia molto dettagliata della terribile "illusione" della "gioia" del lavoro.

76 - THC, p. 167.

7. La fine dell'"artificio umano"?

«L'immissione [da parte dell'umano] delle forze naturali nel mondo umano ha mandato in rovina la finalità del mondo, [ovvero] il fatto che gli oggetti sono il fine a cui sono destinati attrezzi e strumenti»[77].

Arendt ricorda che gli oggetti prodotti manualmente nascono da una sequenza ordinata di azioni, eseguite passo dopo passo, e che il processo che li genera (il *processo di fabbricazione*) resta chiaramente distinto dall'esistenza dell'oggetto finito; al contrario, le cose naturali esistono in continuità con il processo che le origina, in quanto sono un tutt'uno con il loro stesso divenire[78]. Se guardati attraverso la lente dei fini umani, che presuppongono un'intenzione e una direzione, tutti i processi biologici appaiono come automatici[79]. Arendt definisce «automatici tutti i processi di movimento spontanei e quindi fuori dalla portata della volontà umana o di interferenze deliberate»[80]. È questo il motivo per cui, in tutte le «forme di produzione contraddistinte dall'automazione, la distinzione tra operazione e prodotto […] non ha più senso ed è già superata»[81].

Come l'Autrice sostiene in *The Human Condition*, la riflessione sul «problema globale della tecnologia, cioè della trasformazione della vita e del mondo mediante l'introduzione della macchina»[82], è stata distolta da un'analisi eccessivamente concentrata sui vantaggi e sugli effetti negativi che la tecnica produce sugli esseri umani[83].

In realtà, come suggerisce Arendt, non si tratta di «vedere se siamo i padroni o gli schiavi delle nostre macchine, ma se le macchine servono ancora il mondo e le sue cose, o se, al contrario, con l'automatismo dei loro processi abbiano comin-

---

77 - *Ibidem.*

78 - THC, pp. 167-168.

79 - THC, p. 168.

80 - *Ibidem.*

81 - *Ibidem.* Inoltre, cfr. AUT, pp. 59-60.

82 - THC, p. 168.

83 - I contributi di Hans Jonas si inseriscono in questo filone teorico che interpreta il carattere strumentale della tecnica in senso prevalentemente antropocentrico. A tal proposito, cfr. H. Jonas, *Das Prinzip Verantwortung*, Suhrkamp, Francoforte sul Meno 1979, ed. it. *Il principio responsabilità. Un'etica per la civiltà tecnologica*, Einaudi, Torino 2009. Inoltre, per quanto riguarda il significato della tecnica in Arendt, è rilevante considerare il dialogo implicito con il pensiero heideggeriano e le influenze che Heidegger ha esercitato sia sulla sua riflessione, sia su quella di Hans Jonas; a tal proposito, cfr. A. Michelis, *La questione della tecnica: evoluzioni di matrici heideggeriane nel pensiero di Hannah Arendt e Hans Jonas*, in «Problemata», 2 (1/2011), pp. 27-51. Inoltre, per l'interpretazione heideggeriana della tecnica, cfr. M. Heidegger, *Die Frage nach der Technik*, Neske, Pfullingen 1954, ed. it. *La questione della tecnica*, in *Saggi e discorsi*, Mursia, Milano 1976.

ciato a dominare e anche a distruggere il mondo e le cose»[84]. Perfino quello che un tempo costituiva «il fine più generale, la liberazione della forza-lavoro umana, che era solitamente attribuita alle macchine, è oggi ritenuto come uno scopo secondario e obsoleto, inadeguato e perfino di ostacolo»[85] al continuo perfezionamento tecnico e all'incremento dell'efficienza delle macchine, che ormai operano in maniera autonoma rispetto ai fini umani, poiché è proprio la liberazione dell'umano dall'attività lavorativa a essere considerata il fattore limitante rispetto alla piena realizzazione di tali sviluppi. Per questo, diviene «privo di senso descrivere questo mondo di machine in termini di mezzi e fini»[86].

D'altra parte, come osserva l'Autrice in un passo del *Prologo*, «l'età moderna ha comportato anche una glorificazione teoretica del lavoro, e di fatto è sfociata in una trasformazione dell'intera società in una società di lavoro»[87]. È proprio questa «*società di lavoratori* quella che sta per essere liberata dalle pastoie del lavoro, ed è una società che non conosce più quelle attività superiori e più significative in nome delle quali tale libertà meriterebbe di essere conquistata»[88].

È in questo contesto che acquista significato la riflessione sul *tempo vuoto* (*vacant time*) portata avanti da Arendt nel saggio *On the Human Condition*. La posizione arendtiana – a differenza di quella assunta da altri partecipanti alla *Conferenza*[89] – assume toni più critici circa gli esiti di una spinta eccessiva verso l'automazione. Il «tempo al di fuori del lavoro»[90], se non impiegato in maniera feconda, assume i caratteri dell'indolenza, e, come sottolinea l'Autrice, «l'indolenza, o il tempo vuoto, è tragica»[91]. Nel suo saggio, Arendt mette in evidenza come «il problema del tempo vuoto, dell'indolenza, ha solo un precedente storico, che risale al declino dell'Impero romano»[92]. Infatti, «la plebe romana aveva tempo vuoto»[93], ma «con il suo tempo vuoto […] non ha portato ad alcuna fioritura della cultura»[94]. Il vero problema da fronteggiare sarà appunto quello del tempo vuoto causato dall'automazione e dalla *cibernazione*, che libereranno la "società di lavoratori" dal lavoro. Ciò nonostante, questi lavoratori non conoscono altro che l'attività la-

84 - THC, pp. 168-169.
85 - THC, p. 169. Inoltre, cfr. AUT, pp. 110 e 157.
86 - THC, p. 169.
87 - THC, p. 37.
88 - *Ibidem*. (corsivo mio).
89 - E. Pili, *Agli albori dell'IA. Automazione e condizione umana in Hannah Arendt*, cit., pp. 160-161.
90 - SCU, p. 216.
91 - *Ibidem.*
92 - SCU, p. 217.
93 - *Ibidem.*
94 - *Ibidem.*

vorativa («ci troviamo di fronte alla prospettiva di una società di lavoratori senza lavoro, privati cioè della sola attività rimasta loro»[95]), ignorando il vero significato – noto anche agli antichi – della liberazione dal lavoro: l'ozio, la *scholé* greca. Nell'antica Grecia, infatti, «avere l'ozio significava astenersi da alcune attività – in questo caso, da quelle lavorative – per essere liberi di svolgerne altre. L'ozio […] è quindi l'antitesi dell'indolenza»[96].

Se da un lato in *The Human Condition* la riflessione arendtiana sul "problema globale della tecnologia" si concentra prevalentemente sulla «trasformazione […] del mondo mediante l'introduzione della macchina»[97], dall'altro, nel saggio *On the Human Condition* l'attenzione sembra quasi spostarsi sulla «trasformazione della vita […] mediante l'introduzione della macchina»[98]. Secondo Bassett, la *cibernazione* potrebbe segnare il superamento del primato dell'attività lavorativa sull'operare, della vittoria dell'*animal laborans* sull'*homo faber*[99].

Nonostante l'immissione dei processi naturali nel mondo umano minacci di trasformarlo radicalmente, se non addirittura di distruggerlo, gli esseri umani sembrano conservare intatta la propria "capacità di condizionamento". Che la ciclicità appartenga alla natura o invada il mondo artificiale, ciò che realmente conta è la possibilità di continuare a soddisfare le "necessità vitali del genere umano". Infatti, come osserva Arendt,

> è molto probabile che la continua immissione dei processi naturali nel mondo umano – anche se potrà distruggere il mondo in quanto tale e gli artefatti umani – riuscirà a soddisfare le necessità vitali del genere umano nello stesso modo continuo e illimitato in cui riuscì la natura prima che gli uomini edificassero la loro dimora artificiale sulla terra e frapponessero una barriera tra loro e la natura[100].

Tant'è vero che «per una società di lavoratori, il mondo delle macchine è diventato un sostituto del mondo reale»[101], sebbene il carattere *ciclico* di tale "mondo

95 - THC, p. 38.

96 - SCU, p. 216.

97 - THC, p. 168.

98 - *Ibidem*. Inoltre, come suggerisce Pili, nella conferenza del 1964 «Arendt ha l'opportunità di tornare a riflettere sui temi affrontati, ma con un approccio maggiormente incarnato e dedicato al pensare la tecnologia in sé, senza considerarla immediatamente nel più ampio contesto della parabola della modernità, come in *The Human Condition*» (E. Pili, *Agli albori dell'IA. Automazione e condizione umana in Hannah Arendt*, cit., p. 160).

99 - Cfr. C. Bassett, *Anti-computing*, cit., p. 108.

100 - THC, pp. 169-170.

101 - THC, p. 170.

tecnico" non assolva «al compito più importante dell'artificio umano»[102]: «offrire ai mortali una dimora più permanente e più stabile di quanto essi stessi non siano»[103]. Non solo, «nel processo operativo, questo mondo di macchine sta anche perdendo quel carattere indipendente che gli attrezzi, gli utensili e i primi macchinari dell'età moderna – interni all'"artificio umano" – possedevano in misura così eminente»[104]; infatti, «i processi naturali da cui quel mondo si alimenta lo assimilano progressivamente al processo biologico»[105], tanto da far assumere alla tecnica i caratteri di «uno sviluppo biologico dell'umanità in cui le strutture innate dell'organismo umano sono trapiantate in misura sempre crescente nell'ambiente circostante»[106].

8. La condizione umana dentro e oltre il processo di tecnicizzazione

Poiché lavoro e consumo costituiscono due fasi di un processo imposto agli esseri umani dalla necessità della vita, dire che viviamo in una società di lavoratori equivale a dire che viviamo in una società di consumatori[107].

Il lavoro è parte di un "ciclo di vita" chiuso, legato alla sopravvivenza biologica e privo di uno scopo ulteriore[108]. In questo contesto, è inutile domandarsi se il lavoro sia un mezzo o un fine: lavorare e consumare non conducono a un "fine superiore", ma servono solo a mantenere attivo lo stesso ciclo, che nel saggio *On the Human Condition* Arendt definisce «ciclo di vita e di lavoro, di sfinimento e di recupero»[109]. È come se si lavorasse solo per avere la forza di lavorare ancora, in un circolo senza fine né trascendenza. Sempre nel saggio *On the Human Condition*, l'Autrice osserva che «nell'Antico Testamento, un uomo doveva lavorare per il suo pane quotidiano, per portarlo a casa alla sua famiglia, e recuperare le forze per essere di nuovo in grado di guadagnarsi il medesimo pane»[110].

Il principale motivo per cui la "meccanizzazione" riesce a inserirsi in maniera così efficace nel mondo del lavoro è che «nulla può essere meccanizzato più agevolmente e meno artificialmente del ritmo del processo lavorativo, che a sua volta

---

102 - *Ibidem.*

103 - *Ibidem.*

104 - *Ibidem.*

105 - *Ibidem.*

106 - Crf. W. Heisenberg, *Das Naturbild der heutigen Physik*, Rowohlt, Hamburg 1955, ed. it. *Natura e fisica moderna*, Milano, Garzanti, Milano 1957.

107 - THC, p. 147.

108 - Cfr. THC, p. 163.

109 - SCU, p. 214.

110 - *Ibidem.*

corrisponde al ritmo ricorrente altrettanto automatico del processo vitale e del suo metabolismo con la natura»[111].

Riprendendo le parole di Karl Marx, Arendt suggerisce che «l'emancipazione dal lavoro […] è emancipazione dalla necessità, che significherebbe, in definitiva, emancipazione dal consumo, dal metabolismo con la natura che è la condizione effettiva della vita umana»[112]. Alla luce degli ultimi sviluppi del processo tecnico-scientifico e delle «possibilità aperte dall'ulteriore incremento dell'automazione»[113], diventa urgente riflettere su come l'emancipazione dal lavoro, un tempo considerata un'*utopia*, possa oggi sembrare una realtà sempre più *concreta*. Inoltre, l'avvento della *cibernazione*, lo sviluppo delle *intelligenze artificiali* e l'emergere delle più recenti innovazioni (non da ultimo i sistemi computazionali quantistici), che superano l'idea della mente umana come sede esclusiva di una *razionalità strumentale*, richiedono un profondo ripensamento del concetto stesso di pensiero. Una necessità che trova risonanza già all'inizio del saggio *On the Human Condition*, dove Arendt afferma con acume che è necessaria una «rivalutazione dell'attività mentale. Dobbiamo domandare: che cos'è l'attività intellettuale in quanto tale?»[114]. Questa è la "sfida" che ci pone Hannah Arendt: *ripensare la condizione e le attività dell'umano* in un periodo di *svolta* come quello presente, nel tentativo di trovare una risposta attuale a un problema di lunga data.

Come osservato, la progressiva automazione libererà sì gli esseri umani dal lavoro – una delle due fasi del processo imposto dalla "necessità della vita" – ma li lascerà esposti al consumo. Infatti, secondo Arendt:

> Il pericolo della futura automazione non è tanto la deplorata meccanizzazione e artificializzazione della vita naturale, quanto il fatto che, nonostante la sua artificialità, ogni produttività umana sarebbe racchiusa in un processo vitale enormemente intensificato, e seguirebbe automaticamente, senza pena o sforzo, il suo sempre ricorrente ciclo naturale. Il ritmo delle macchine intensificherebbe a dismisura il ritmo naturale della vita, ma non modificherebbe, rendendola solo più micidiale, la funzione principale della vita rispetto al mondo, che consiste nel consumare ciò che è durevole[115].

---

111 - THC, p. 164.

112 - THC, p. 150. Inoltre, cfr. S. Weil, *La condizione operaia* [1951], Edizioni di Comunità, Milano 1952, opera in cui Weil mette in luce come la speranza di essere liberati dal lavoro e dalla necessità della vita è l'unico elemento utopistico del marxismo, ma allo stesso tempo è ciò che alimenta i movimenti dei lavoratori che si ispirano ad esso. Questa speranza funge da "oppio del popolo", proprio come la religione per Marx: riesce a consolare e motivare, anche se basata su un'illusione.

113 - THC, p. 150.

114 - SCU, p. 212.

115 - THC, p. 151.

Una volta che le macchine ci avranno liberato dal lavoro, a blindare gli esseri umani nella necessità rimarrà dunque il consumo: «alla fine, solo lo sforzo del consumo sarà l'ultimo elemento rimasto di quella fatica e di quella pena connaturate al ciclo biologico al cui motore è legata la vita umana»[116]. Nulla sfuggirà alla voracità consumistica dell'*animal laborans*.

Una cosa è certa: Arendt, sia nell'opera *The Human Condition*[117] sia nel saggio *On the Human Condition*[118], riconosce la straordinaria capacità degli esseri umani di "adattarsi" alle nuove condizioni. Anche quando l'ambiente e le circostanze cambiano in modo radicale, gli esseri umani hanno sempre dimostrato una sorprendente resilienza. Infatti, come osserva l'Autrice:

> se la condizione umana consiste nell'essere-condizionato dell'uomo, per il quale ogni cosa, data all'uomo o fatta da lui, diventa immediatamente una condizione della sua ulteriore esistenza, l'uomo si "adatta" a un ambiente di macchine nel momento stesso in cui le progetta. Esse sono certamente diventate una condizione tanto inalienabile della nostra esistenza quanto gli attrezzi e gli utensili lo furono per tutte le età precedenti. […] Nessuno ha mai dubitato che l'uomo si adattasse agli strumenti che usava, o avesse bisogno di un particolare adattamento; si può anche concepire che egli si sia adattato all'uso delle sue stesse mani[119].

Tuttavia, nel passaggio da un mondo di attrezzi a un mondo di macchine, proprio questa "capacità di condizionamento" subisce una trasformazione significativa: mentre gli attrezzi «in qualsiasi momento del processo dell'operare rimangono sempre al servizio delle mani»[120] che li guidano, rimanendo sotto il controllo umano, «le macchine esigono che il lavoratore le serva»[121], imponendo i propri ritmi e le proprie logiche. In questo rovesciamento, l'essere umano passa da padrone a servo, costretto ad adattare i ritmi naturali del proprio corpo al movimento meccanico. Arendt in *The Human Condition* lo spiega così: «il processo meccanico ha sostituito il ritmo del corpo umano. Anche l'attrezzo più elaborato rimane un servo, incapace

---

116 - THC, p. 150.

117 - THC, p. 42: «Gli uomini sono esseri condizionati perché ogni cosa con cui vengono in contatto diventa immediatamente una condizione della loro esistenza. […] Tutto ciò che è in relazione prolungata con la vita dell'uomo assume immediatamente il carattere di una condizione dell'esistenza umana».

118 - SCU, p. 218: «L'essere umano si è sempre adattato alle nuove condizioni più di quanto egli si ritenesse capace di fare. Quando l'ambiente si è effettivamente trasformato, noi ne rimaniamo condizionati – anche se non sappiamo di esserlo, anche se possiamo conoscere molto poco delle condizioni che ci hanno plasmato».

119 - THC, p. 165.

120 - *Ibidem.*

121 - *Ibidem.*

di guidare o di sostituire la mano. Anche la macchina più primitiva guida il lavoro del corpo e può eventualmente sostituirlo del tutto»[122].

Come suggerisce l'Autrice, tali «implicazioni pratiche della tecnologia, [ovvero] la sostituzione […] di attrezzi e utensili con i macchinari, [come accade spesso con i processi storici, sembra che] siano venute alla luce solo nel loro ultimo stadio, con l'avvento dell'automazione»[123]. Ed è proprio con l'automazione – il cui processo continuo è assimilabile ai processi naturali – che ad andare perduta non sarà la sopravvivenza biologica degli esseri umani, bensì la permanenza e il significato del *mondo* da loro stessi costruito[124]. È in quest'ottica che Arendt invita a ripensare le condizioni e le attività che rendono possibile una vita *autenticamente umana*, anche in un contesto profondamente trasformato dalla tecnologia.

In ogni caso, va rilevato che Hilton non rimane completamente soddisfatta dell'intervento di Arendt alla *First Annual Conference on the Cybercultural Revolution*[125], ma, d'altra parte, se si guarda agli scambi epistolari post-conferenza, la stessa Arendt ammette di non aver apprezzato particolarmente la conferenza[126]. Con il presente saggio ho però voluto mostrare la continuità tra l'opera *The Human Condition* e il saggio *On the Human Condition*; inoltre, i riferimenti presenti in quest'ultimo riguardo la necessità di ripensare il pensare mettono in luce anche un legame con *The Life of the Mind*, opera dell'Autrice pubblicata postuma[127]. In questo senso, il saggio *On the Human Condition* può essere considerato una vera e propria cerniera tra l'attività nel mondo e l'attività intellettuale.

SAVERIO FERRIERI
Laureato in Filosofia e Scienze e tecniche psicologiche presso l'Università degli Studi di Perugia. Attualmente frequenta il Corso di Laurea magistrale in Filosofia ed etica delle relazioni presso lo stesso ateneo.
saverio.ferrieri@studenti.unipg.it

122 - *Ibidem.*

123 - *Ibidem.*

124 - THC, pp. 169-170.

125 - Cfr. C. Bassett, *Anti-computing*, cit., pp. 106-108.

126 - Cfr. Biblioteca del Congresso di Washington, Hannah Arendt Papers: Correspondence, 1938-1976; Organizations, 1943-1976; *Conference on Cybernetics*, New York, N.Y., 1964-1966, in [https://www.loc.gov/item/mss1105600339/], imgs. 18-19.

127 - Cfr. H. Arendt, *The Life of the Mind*, 2 voll., ed. by M. McCarthy, Harcourt and Brace, New York 1978, ed. it. *La vita della mente*, il Mulino, Bologna 2009.